

Giuseppe Sbaraglini il “socialista francescano” confinato a Ustica

di Gian Biagio Furiozzi

Nel 1997 Guglielmo Giovagnoni ha pubblicato un bel libro dal titolo *Giuseppe Sbaraglini e il socialismo francescano*, un sottotitolo che suscitò una certa curiosità, per l'abbinamento tra socialismo e francescanesimo. Ricordo che fui proprio io a suggerirlo a lui e all'editore, in quanto il richiamo al Poverello di Assisi e ai suoi Frati Minori mi sembrava particolarmente congeniale al pensiero di questo personaggio importante del socialismo umbro.

Sbaraglini nacque a Perugia nel 1870 da un'antica famiglia aristocratica di Assisi. Nel 1893 si laureò in Legge e per tutta la vita farà l'avvocato di professione. Nello stesso anno si iscrisse al PSI, fece molte conferenze e comizi per diffondere le idee di giustizia e di uguaglianza, occupandosi in particolare del mondo contadino. Nel 1913 fu candidato alla Camera, ma non fu eletto; l'anno successivo fu eletto consigliere provinciale; nel 1915 si schierò con l'interventismo; nel 1919 fu eletto deputato nel collegio di Perugia. Appena eletto, parlò al Teatro Metastasio di Assisi e concluse il discorso rievocando «la figura grandiosa» di San Francesco, che definì «l'apostolo, nel Medio Evo, della universale democrazia dell'amore».

Nel 1920 fu eletto Presidente del Consiglio provinciale, l'anno successivo fu rieletto alla Camera. Minacciato continuamente dai fascisti, si ritirò a vivere a Terni. Fu comunque arrestato per attività antifascista e condannato a cinque anni di confino con questa motivazione: «Il nominato Sbaraglini Giuseppe, con la sua attività politica subdolamente svolta, e sufficientemente accertata dagli organi di polizia, ha manifestato deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli organi nazionali, sociali ed economici costituiti nello Stato».

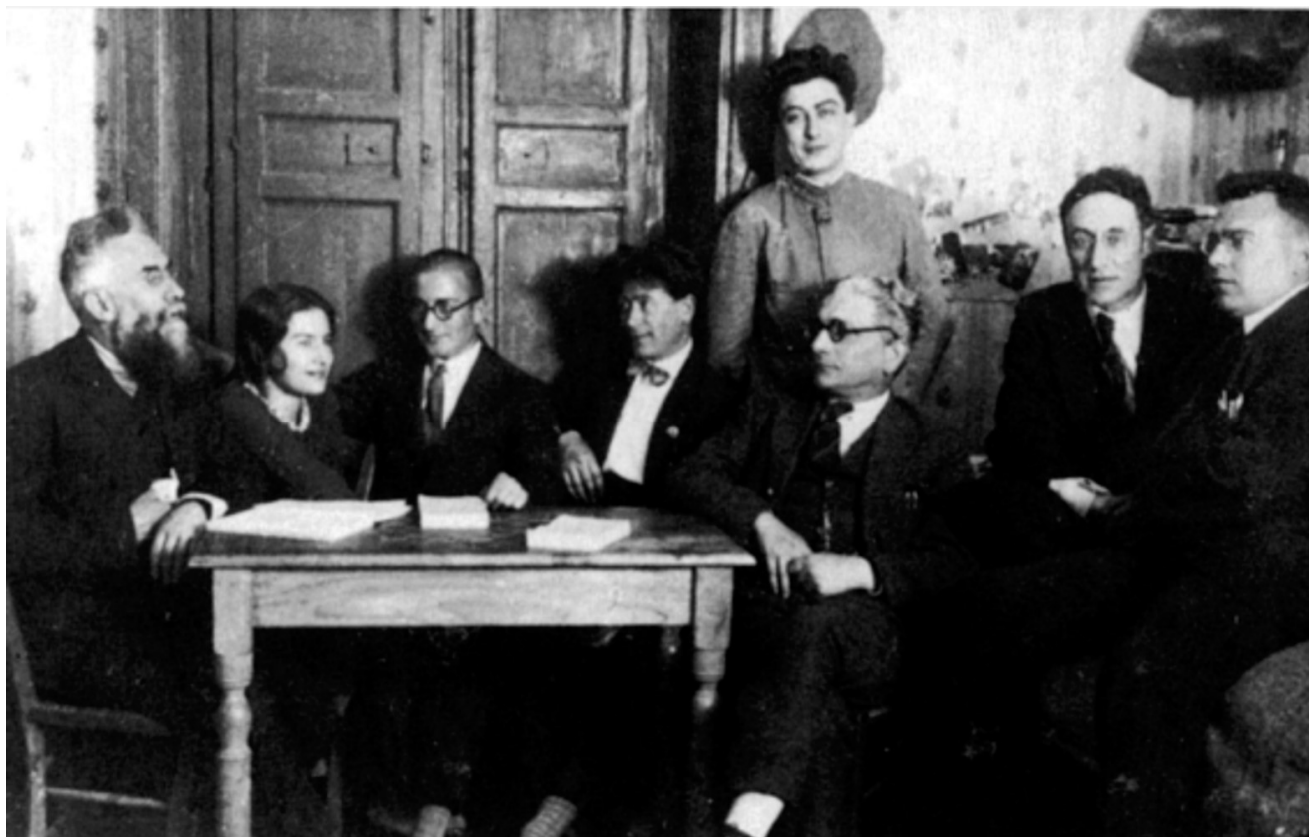
Fu pertanto ordinato e disposto il suo immediato arresto, che fu eseguito mentre si trovava in Tribunale a Terni, impegnato nella difesa di un imputato. Venne quindi rinchiuso nel carcere di Perugia in una piccola cella insieme ad Arduino Fora e Tito Oro Nobili, dove il 21 novembre gli venne notificata l'assegnazione al confino. Venne poi trasferito all'Ucciardone di Palermo e da lì condotto in manette all'isola di Ustica, dove giunse il 26 dello stesso mese. Aveva ormai 56 anni, era

provato nel fisico e nel morale e pochi giorni prima aveva subito un nuovo assalto nella sua abitazione per rappresaglia contro l'attentato subito da Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926.

Nel carcere di Palermo aveva predisposto un ricorso alla Commissione d'appello per il confino di polizia, con il quale dichiarava ingiusta l'ordinanza perché generica e falsa nelle affermazioni. Contestava anche di essere stato condannato senza essere stato interrogato e faceva presente che aveva sempre combattuto la violenza come strumento di miglioramento delle condizioni del proletariato, avendo aderito alla frazione moderata del PSI che faceva capo a Filippo Turati. Il ricorso, esaminato il 5 gennaio 1927, fu respinto anche per una serie di pareri contrari espressi dal Prefetto di Perugia e dal Comando dei carabinieri della stessa città, che lo accusavano di non avere mai smessa la sua «azione occulta contro le direttive del regime». Si aggiunse un rapporto negativo inviato dal console generale della milizia Augusto Minzolini, nel quale questi arrivò a scrivere che «quegli che fu il capo più scalmanato del bolscevismo non debba sfuggire alla giusta sanzione della legge».

A Ustica Sbaraglini fu in stretto contatto con Antonio Gramsci e Amadeo Bordiga. Lo testimonia una lettera di Gramsci a Tatiana del 19 dicembre 1926: «A Ustica erano già arrivati 4 amici: il Conca, l'ex deputato di Perugia Sbaraglini, e due di Aquila. Per qualche notte abbiamo dormito in un camerone: adesso siamo già accomodati in una casa a nostra disposizione, in sei, io, Bordiga, il Conca, lo Sbaraglini e i due di Aquila». E lo conferma all'amico Sraffa il 21 successivo: «Noi abbiamo la facoltà di abitare nelle case private; in sei persone (io, Bordiga, Conca, lo Sbaraglini e altri due). Abitiamo in una casetta per la quale spendiamo 90 lire al mese per ciascuno, tutti i servizi compresi».

Con Gramsci e Bordiga Sbaraglini organizzò una scuola di cultura generale, di cui Gramsci dirigeva la sezione storico-culturale e l'ingegner Bordiga quella scientifica. Con Gramsci, Sbaraglini iniziò anche una collaborazione per la stesura di un lavoro di critica teatrale, “La Pirandelliana”. Collaborazione interrotta dal fatto che Gramsci, il 20 gennaio 1927, venne



Ustica 1927. Fabrizio Maffi con la figlia Bruna in visita ai confinati politici nella casa già abitata da Gramsci in Via Sindaco I, 27. Da sinistra: Maffi e la figlia, Cesare Marcucci, Ettore Madrucciani, Giuseppe Sbaraglini, Piero Ventura e Amadeo Bordiga e, in piedi, Oreste Acquisti.

trasferito dall'isola di Ustica al carcere di di Milano.

Il 19 marzo 1927 Sbaraglini scrisse al leader comunista la seguente lettera: «Caro Gramsci, sono ancora qua nonostante le mie condizioni di salute esigerebbero il ritorno in famiglia. Domani mi conducono al carcere di Palermo per accertamenti sanitari, che decideranno della mia sorte. Ho seguito sempre la tua peregrinazione dolorosa, di cui mi parlava fin dalla partenza lo spirito angustiato. Sono stato in preoccupazione per la tua salute per quanto avevi sofferto. Rievoco i giorni passati insieme. Non si ha sempre la fortuna d'avvicinare intelligenze e anime alte e buone come la tua. Ogni mio miglior augurio. Con il vivo desiderio di rivederti donato a libertà al miglior profitto delle tue doti superiori, abbracciandoti caramente aff. Tuo Sbaraglini Giuseppe».

È da ritenere che egli, pur nelle difficoltà del suo stato di confinato, si trovasse bene con il gruppo di cui faceva parte, tanto è vero che rifiutò il trasferimento nell'isola di Lipari, considerata stazione climatica, che gli era stato concesso grazie all'interessamento di mons. Luigi Haver. Per la sua liberazione intervennero poi anche il rev. don Pietro Tacchi Venturi e il cardinale Pamphili. Ma intervenne di nuovo il Prefetto di Perugia, che in una nota alla Direzione generale di Pubblica sicurezza scrisse che il proscioglimento in favore dello Sbaraglini

avrebbe prodotto «viva impressione e determinerebbe nell'ambito fascista una viva agitazione con probabile ripercussione nell'ordine pubblico». Per una strana nemesi, l'avvocato antifascista umbro si incontrò a Ustica con il fascista dissidente perugino Alfredo Misuri, che era stato condannato a sua volta a 5 anni di confino. Dissipati i primi malintesi, ricorda lo stesso Misuri, tra i due ex avversari politici si instaurò un rapporto di correttezza, se non di vera e propria amicizia.

Il 13 settembre 1927 Sbaraglini ebbe un primo segnale positivo, ottenendo il permesso di recarsi a Roma e da lì ad Assisi per assistere la madre inferma e per trattenersi per quindici giorni convenientemente vigilato. Pochi giorni dopo, il Capo della polizia Bocchini comunicava al Prefetto di Perugia che la Commissione d'Appello aveva accolto il ricorso a suo tempo presentato e aveva commutato il confino in diffida. Egli poté così tornare a Terni e riprendere la sua professione di avvocato. Non mancò, tuttavia, di dare – con le dovute cautele – il suo sostegno all'associazione segreta “Soccorso rosso”. Nel 1931 subì anche una perquisizione domiciliare, che ebbe esito negativo. Ma, in occasione della visita di Hitler in Italia del 3 maggio 1938, egli venne precauzionalmente prelevato dalla sua abitazione e rinchiuso per 48 ore nella camera di



Gruppo di socialisti confinati a Ustica nel 1927. In prima fila da sinistra: Angelo Sorgoni (3°), Giuseppe Massarenti (4°), Giuseppe Sbaraglini (5°), Luigi Morara (6°); in ultima fila da sinistra: Arduino Fora (2°), Guido Cumis (6°), Giuseppe Romita e Giuseppe Bentivogli e Giuseppe Pinazza (alle spalle di Morara).

sicurezza della Questura di Terni. La vigilanza nei suoi confronti proseguì fino alla fine del 1942. L'11 agosto 1943 la sua abitazione e il suo studio legale furono completamente distrutti nel corso di uno dei 108 bombardamenti subiti dalla città di Terni, che ospitava una grande Fabbrica d'armi.

Alla fine della guerra tornò ad Assisi, città della quale nel 1946 fu eletto Sindaco. Nel discorso inaugurale tenuto il 26 ottobre, che potrebbe definirsi quasi un "testamento spirituale", disse tra l'altro: «I primi albori del socialismo sorgono come pensiero da quella missione di umiltà, di carità, di povertà del Beato Francesco, vera fiaccola ardente di eguaglianza e fratellanza umana». Il 4 ottobre 1947, non potendo partecipare per le sue condizioni di salute alla festività di San Francesco, ricevette nella propria abitazione la visita del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola. Si spense il 23 novembre successivo. Le sue ultime parole furono: «Non abbandonate il popolo che soffre».

Negli ultimi mesi della sua vita, insieme al vescovo di Assisi mons. Nicolini, aveva assunto la presidenza del Comitato "Pro Assisi", un ente insieme religioso e laico, che aveva come scopo quello di «affrontare i problemi della miseria, della fame, della umanità perduta, per salvare l'infanzia dall'abbandono, dalla malattia, la corruzione e quindi i problemi della

disoccupazione, assicurando a tutti dignità di vita e di lavoro».

Il "socialismo francescano" di Sbaraglini può a ben diritto inserirsi in quel filone del "socialismo evangelico" che ebbe in Camillo Prampolini il principale esponente a livello nazionale. Anch'egli, che tra l'altro nel 1892 venne a parlare a Perugia su invito di un gruppo di giovani socialisti tra cui lo stesso Sbaraglini, aveva suscitato scalpore con la sua famosa "Predica di Natale".

GIAN BIAGIO FURIOZZI

L'autore, professore ordinario di Storia contemporanea nella facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia, ha pubblicato numerosi volumi sulla storia del Risorgimento italiano e del movimento operaio e sindacale italiano e francese.